

I giapponesi di Parma

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Si progettano ponti alla Gardaland, svuotamento dell'archivio di stato (palazzo del '200) da trasformare in albergo e negozi, mentre il mercato dove da sempre la città si ritrova, sprofonda le bancarelle due piani sotto terra. L'elenco è lungo, la gente scontenta. Ma non sa come dirlo. Giornali e Tv devono sintonizzarsi al fervore dei costruttori: primo cittadino e supporters ne sono i protagonisti venerati. Quindici anni fa ho seguito da vicino la nascita di Civiltà Parmigiana, partito del sindaco. Doveva diventare la sinistra della sinistra dc: dinamica e di una modernità legata alle speranze di un certo tipo di imprenditori. Una leggenda assicura l'ispirazione di De Mita sulla quale soffiavano le ambizioni di altri democristiani di seconda fila, professionalmente accampati nelle anticamere dei ministri. È sempre successo, nessuna meraviglia. Che felicità quando Ubaldi prende il potere approfittando della divisione della sinistra. Annuncia (cartelli, striscioni, tripudi Tv) la nascita della città cantiere. Bisogna riconoscerlo: è di parola. Sistema tanti amici e scatena le grandi opere, utili se fosse utili a tutti, non solo alle tasche dei pochi. Intanto nella vecchia città chiudono i negozi, nei prati attorno fioriscono supermercati. Altri quattro fra un po' sono pronti: vogliono dire 300 saracinesche chiuse e per le piazze e le strade del centro storico si annuncia un futuro da museo. Scappano anche i cinema, l'ultimo sta per spegnere le luci. Le riaccenderà all'ombra delle supervendite immerse nella campagna. Nel vuoto prospera la criminalità. Per quel che valgono le classifiche del Sole 24 Ore, prima della rivoluzione Ubaldi, Parma era perennemente insediata ai primi posti, mai sotto il quinto, due volte in testa: in nove anni è precipitata. Con un'aggravante: invecchia. Nel 2015 quasi un quarto della popolazione avrà più di 65 anni. Più fragile agli assalti, meno accorta nel diffidare. Per vedere un film dovrà sfidare le trappole delle scale mobili e prendere il metrò. Il quale correrà sui debiti: serve un bacino di un milione di viaggiatori per evitare il rosso dei bilanci. Con 177 mila abitanti il pareggio re-

centi universitari, medici, giovani laureati, pittori, galleristi, operai, imprenditori, professionisti, commercianti: cinquanta-sessanta persone che imbarazzano perché non chiedono e non aspirano a niente. Non hanno mogli, figli o ambizioni da piazzare. Sono cresciute in una città civile e non intendono svenderla agli arrembaggi. Le parole di Lavagetto sono semplici: «Chi, come noi, crede che i partiti abbiano una funzione fondamentale nella organizzazione della vita democratica e chi ritiene pericoloso e ambiguo l'invito del sindaco a cancellare le sigle di partito e a promuovere un'indiscriminata coalizione di persone, non può non guardare con profonda preoccupazione questi inspiegabili temporeggiamenti, questa incapacità di trovare un accordo, ancora prima sugli uomini, sui metodi da seguire e sulla trasparenza da dimostrare. Ci si chiede: è davvero inevitabile che Parma veda la conferma della precedente amministrazione...?». La lettera appare sul Polis, vende dieci volte meno del grande giornale locale: quattro fogli, redazione giovane e senza collare. Il giorno dopo, nella seduta comunale che approvava la metropolitana, il sindaco ridicolizza chi ha firmato evocando la bella immagine dei soldati dispersi nelle isole del Pacifico, sempre all'erta non sapendo che la guerra è finita. «Sarà ora che anche i giapponesi nostrani escano dalla foresta». Serventi, capogruppo Ds, e Carla Mantelli, capogruppo Margherita, bocciano il metrò, mentre qualche ex democristiano si defi-

la al momento del voto. Ma Ubaldi e gli altri non immaginavano che malgrado la tiratura limitata, Polis stesse per diventare il monumento di una protesta attorno al quale si ritrova la città. In quattro giorni più di mille adesioni (ho firmato anch'io) e le firme vanno avanti con un ritmo che preoccupa gli spazi limitati del giornale. Non solo ragazzi, presidi di liceo, professionisti, massaie od operai. Quattro dei cinque circoli della Margherita fanno sapere che sono d'accordo. Aderiscono tanti Ds, direttivi Cgil; ufficialmente Prc, Verdi, Pdci. La lettera di Corrado Truffelli, Margherita, già presidente della provincia, risponde al segretario Margherita, supporter ubaldiano il quale insiste nell'annunciare che senza l'amico del cuore, il centro sinistra resta in castigo. Truffelli propone un'assemblea. Lascia intendere che messaggi e messaggi interessati deformano la realtà politica nella speranza dell'ammucchiata. Come si fa a dire che l'Unione perde? «Le ultime indicazioni vengono dalle elezioni provinciali 2004, meno di due anni fa». Ubaldi ha partecipato in prima persona, dibattiti, richiami e città avvolta nei manifesti dove appare accanto all'uomo di fiducia: ve lo garantisco io. Un disastro. «Civiltà Parmigiana ha perso in città quasi il 10% di voti: da 19,82 a 10,34. Forza Italia è passata dal 28,66 del 2002 a 16,31 mentre l'Unione e la sinistra guadagnano 16 punti. Nessuna erosione. Ecco perché non capisco come si possa aver paura di perdere».

mcherici2@libero.it



DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Perdonare senza dimenticare (toh, aveva ragione Gesù...)

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Gentile professore, a me sembra, non dico spudoratezza, ma perlomeno superficialità quella di certi giornalisti che, ad una persona cui è stato bellamente scannato un bambino, chiedono, mentre vivo è ancora lo strazio, se è capace di perdonare l'infanticida. Il Signore non ci chiede di essere dei mostri. «Quando giunsero sul posto, detto luogo del Cranio... Gesù diceva: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno". Ed infatti i crocifissori non sapevano di uccidere Dio. Si può essere certi però che la stessa frase non fu pronunciata dalla Madonna straziata per la morte del Figlio; ed è molto probabile che se Gesù avesse assistito alla crocifissione della sua mamma o di un suo figlio, certamente ai crocifissori avrebbe detto: "Serpenti, razza di vipere, come sfuggirete al castigo della Geenna?" (Mt 23,33)». Il perdono, tra l'altro, si dà a chi riconosce il proprio errore e si mostra profondamente contrito; a chi dà segno di sofferenza interiore, e di conversione. Qualora non vi siano tali condizioni, è davvero fuori luogo chiedere di perdonare. In qualche modo, un perdono a priori a chi ha fatto del male a persone a noi carissime, è una mancanza di riguardo verso quest'ultime, quasi un tradire, oltre ad essere diseducativo. Amare i nemici, non significa desiderare di abbracciarli mentre continuano a mostrarsi delinquenti.

Lettera firmata

Sono d'accordo con lei. È inutilmente cattivo domandare a caldo ai pazienti delle vittime che cosa pensano di colui che ha commesso un delitto orrendo. L'impressione è, a volte, quella di un voyeurismo di bassa lega, caratteristico dei cronisti che si trovano coinvolti in fatti più grandi di loro. Che sperano di poter dar voce, attraverso altri, al groviglio di emozioni da cui sono soffocati loro. O che sperano, in altri casi, di ottenere approvazione e audience colludendo con le emozioni più primitive del pubblico cui si rivolgono. Il perdono è possibile anche in queste situazioni estreme, tuttavia. Karl Menninger, uno psicanalista americano, ha riprodotto in un libro di molti anni fa, *The crime of punishment*, mai purtroppo tradotto in italiano, la lettera scritta il giorno successivo al delitto ad un giornale di Philadelphia dal prof. Anatol Hold, padre di un bambino di tre anni e mezzo violentato e ucciso. Rivolgendosi ai suoi concittadini egli si preoccupa, infatti, delle condizioni che hanno permesso ad un ragazzo ancora minore di rendersi autore di un delitto così atroce. Parlando dell'immenità del suo dolore, ma notando subito dopo che la cosa più assurda è il fatto che un ragazzo sia cresciuto fino a 16 anni senza che nessuno si sia reso conto, per mancanza di cure o di comprensione, di quello che accadeva dentro di lui. Dei segni premonitori della tragedia. «Comprenderete bene, egli conclude, che non intendo dare lezioni con la pretesa di sembrare saggio. Sono ferito nel profondo del mio essere e grido qui solo perché ognuno di voi si prenda più cura dei suoi figli. Per quello che riguarda la giustizia e i suoi meccanismi quello che posso dire è che, se lo avessi colto sul fatto, avrei voluto ucciderlo. Ora che ciò che non doveva essere fatto è stato fatto vorrei solo aiutarlo. Tentando di non lasciarmi travolgere dalla primitività, dai sentimenti di vendetta. Cercando di aiutare chi

ha fatto una cosa così umana (*such a human thing*). Come ha saputo dire, con parole più semplici, in fondo, uno dei parenti delle vittime del delitto di Erba. Proponendo un tipo di reazione che è «profondamente umano» come il gesto folle di un omicida. Ma proponendo, soprattutto, la consapevolezza limpida di chi è in grado di conoscere (o di intuire) la sofferenza profonda, l'incapacità di vivere e di essere compiutamente se stesso delle persone che commettono gesti così inspiegabili e atroci. Quella che mi sembra di avere acquisito nel corso degli anni è la consapevolezza, progressivamente più chiara, del rapporto che lega indissolubilmente l'atto atroce e, in genere, tutte le manifestazioni d'antisocialità alle ferite che gli mette in opera si porta dentro. Chi studia l'infanzia dei giovani delinquenti si incontra abitualmente con dei modelli educativi basati sulla violenza delle punizioni esagerate o, all'altro estremo, sulla indifferenza di adulti irraggiungibili e noncuranti ed io chiedo spesso, ai miei allievi o agli operatori che mi chiedono consiglio o supervisione sui loro casi, di immaginare per un attimo, quando si trovano di fronte ad uno di questi che ai media piace presentare come dei mostri, il tempo in cui «i mostri» erano bambini. Il freddo che hanno vissuto. Il male che è stato fatto a loro. Gli eventi che in modo più o meno consapevole hanno segnato la loro esperienza e la loro vita. C'è un legame forte e chiaro, in effetti, fra le circostanze affettive in cui si vive da piccoli e la formazione di quel senso morale che è l'espressione più alta della maturità personale di un adulto. Sta nella capacità di riconoscere questo legame, a mio avviso, la base di un perdono serio. Di un perdono che non dimentica perché, con parole di Francisco Espinosa Maestre, uno storico spagnolo «dimenticare non è sinonimo di riconciliazione al modo in cui ricordare non è sinonimo di vendetta». Il che non vuol dire, alla fine, che perdonare una persona non significhi far finta che i suoi errori non si siano prodotti. «Perdona loro, dice Gesù, perché non sanno quello che fanno». Anticipando di due secoli anni quello che lo studio scientifico dell'uomo e del funzionamento della mente comincia a dimostrare faticosamente oggi. Proponendo a chi si trova accanto alla persona che soffre il dovere, oggi così spesso ignorato, di ascoltare, capire e, nei limiti del possibile, calmare. È all'interno di un'ottica come questa che diventa possibile dare un valore rieducativo alla pena. Pena di cui ha bisogno (terapeutico) prima di tutto colui che ha commesso un delitto. Pena che è giusta e necessaria perché costringe ad una pausa e ad una riflessione lui e chi ha sofferto a causa del suo gesto. Pena che rende possibile il pentimento, la vergogna e il movimento depressivo alla base di quel cambiamento di cui dovremmo pensare che è sempre possibile e che è sempre da cercare fine in fondo. È per questo motivo, in fondo, che stiamo chiedendo in tanti e da tanto tempo che la pena di morte sia abolita. Perché la rabbia alla base delle reazioni determinate da un delitto atroce ha origini terribilmente simili a quella del delitto stesso e perché il fallimento di un omicida che non riesce a riconoscerla e a controllarla in un momento dato non giustifica in nessun caso il fallimento di chi di fronte al delitto già compiuto deve prendere posizione. In modo maturo. Ragionando.

Una task-force contro la violenza

ANNA PAOLA CONCIA*

Adesto basta, basta, basta. Ma basta veramente. Anche perché non basta più essere indignati, essere sgomentati, increduli. Non serve ed è anche un po' stucchevole di fronte all'ennesima tragedia consumata intorno al calcio italiano. Il vaso è colmo da tantissimi anni, diciamo la verità. E noi siamo il paese del rimando, siamo un paese in cui troppo spesso chiudiamo gli occhi, ci giriamo dall'altra parte, pavidamente, colpevolmente. Ecco, credo che oggi questo non sia più possibile, non deve essere più possibile. È il tempo delle responsabilità. È il tempo delle scelte. Bisogna guardare in faccia la realtà ed affrontarla per quello che è: il calcio è diventato un problema di ordine pubblico, un ricettacolo del disagio giovanile e non solo. Uno sport? Ma non scherziamo. Guardando la tv ieri sera, e leggendo i giornali stamattina, mi sono detta: oddio, ma dove è questa guerra? In Italia? nel mio paese? per una partita di calcio? Ancora? È una realtà impazzita, fuori da ogni controllo. E non si può accettare che la realtà sia così impazzita. La realtà, anche la più terribile, va governata assumendosi compiti e responsabilità, anche scomode, all'altezza della gravità della situazione. Finalmente allora Pancalli che senza esitazioni ha scelto per il mondo del calcio. Finalmente un governo, Prodi, Melandri, Amato che non vogliono tirarsi indietro, ma anzi vogliono entrare dentro questo problema fino in fondo. Così si fa: ci si fa ca-

rico dei problemi del paese, senza tentennamenti, entrando dentro i meandri dei problemi, senza risparmiare nessuno. Il mondo del calcio è diventato un mondo a parte, fuori da ogni regola del codice civile e penale, quello che regola i rapporti tra i cittadini di un paese, che permette a noi esseri umani di vincere la nostra barbarie, di superarla e di dirci un paese civile. È diventato un mondo supponente, arrogante. Per colpa di chi? Di tutti noi che abbiamo permesso che questo mondo diventasse lo sfogatoio delle nostre peggiori pulsioni, per una ragione semplice e agghiacciante: il fatto di essere popolare. E, quindi, intoccabile. Come a nascondere lì il peggio della nostra società, le nostre contraddizioni. La prima scelta, allora, è nelle mani del calcio stesso, delle sue istituzioni, delle sue società, piccole e grandi, professioniste e dilettanti. Regola prima: abbiate il coraggio di «ridiventare» uno sport che sta dentro la società e accetta le regole. Abbiate il coraggio di rompere la terribile commistione tra le società e le tifoserie più violente, abbiate il coraggio di rompere questa sudditanza delle società alle tifoserie. Una sudditanza che ha dato alle tifoserie un potere immenso, assurdo. E voi presidenti, dirigenti di società smettetela di essere così violenti nei modi, nei toni, nelle forme, come fate a non capire che su di voi ricade una grossa responsabilità, come potete portarvi addosso questa croce? Il clima si costruisce, tutti insieme, ciascuno nel suo piccolo e nel suo grande. Punite tutte quel-

le forme di istigazione alla violenza, come i comportamenti dei giocatori. Certo, da soli non si va da nessuna parte, questo problema si affronta tutti insieme. È un problema dell'Italia, delle sue zone buie, del disagio giovanile, del vuoto che ci attraversa. E per questo il governo deve cominciare subito a dare un segnale forte. In Inghilterra, hanno fatto leggi molto repressive, ma soprattutto le hanno fatte rispettare. La legge Pisani è insufficiente, ma soprattutto, come sa chi va allo stadio, è completamente inapplicata. A Catania c'erano 1500 poliziotti e non sono riusciti ad impedire quella violenza inaudita. Non possiamo mandare l'esercito per una partita di calcio! Bisogna cambiare le regole e renderle più repressive. Ma, è necessario soprattutto che chi viola le regole non possa più entrare allo stadio per il resto dei suoi giorni. Che non si possa, come succede ora, entrare allo stadio con qualsiasi cosa. Far rispettare i divieti. E poi, acceleriamo la privatizzazione degli stadi, responsabilizziamo le società di calcio, che si prendessero l'onere di far rispettare le regole. Costruiamo stadi più efficienti, che permettano controlli: un posto un nome. Forse, il governo deve prendere la cosa di petto e istituire, come succede nelle situazioni gravi, una task-force, che ha il potere vero di affrontare questa grave situazione. Tanta stampa dovrebbe mettersi una mano sulla coscienza, e capire dove sbaglia e quanto sbaglia. Date un segnale anche voi. Quante trasmissioni ci sono che istigano alla violenza. Se un cittadino qualunque, per qualsia-

si altra ragione istigasse alla violenza, verrebbe immediatamente denunciato. Perché tutte quelle trasmissioni televisive e radiofoniche che parlano di calcio tutti i giorni si possono permettere di essere così violente, di incitare così tanto senza che nessuno batte un colpo? E perché, per esempio, la scorsa estate si sono svolti i mondiali antirazzisti a cui hanno partecipato le tifoserie di tutto il mondo che rifiutano la violenza, sostenuto dal ministero delle politiche giovanili e delle attività sportive, è stato oscurato completamente dai giornali? In questo momento chi è senza peccato scagli la prima pietra. Le tifoserie violente sono i luoghi in cui tanti giovani trovano il branco, trovano luoghi di appartenenza, di identità. E come in Francia hanno le periferie violente, noi abbiamo gli stadi, né più e né meno. Senza tanti distinguo, e senza assoluzioni. E allora questo sì, che riguarda tutti e tutte, le istituzioni, la politica, la scuola, la cultura, le famiglie, i mass media. E se una cosa riguarda tutti è di tutti, ci appartiene. E se una cosa è parte di te non puoi più girarti dall'altra parte, perché lì dove ti giri te la ritrovi, sempre. Allora mi chiedo se non è veramente arrivato il momento di fermarsi e, con umiltà sapere che oggi siamo un po' tutti sconfitti, e non solo lo sport. Lasciamoci interrogare da questa tragedia, senza arroganza, ma con la voglia, tutti insieme di ripensare le nostre vite, le nostre società, provando a fare un passo indietro e qualche salto coraggioso in avanti.

*Responsabile Nazionale Sport Ds

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicediretteri Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronako Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Litosud via Akko Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezze, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 23424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>			
<p>La tiratura del 4 febbraio è stata di 144.204 copie</p>			